

La Chiesa dei senza niente

MAURIZIO CHIERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Numeri in movimento in una realtà dove le nascite si moltiplicano con incremento sconosciuto alle demografie europee esangui per abitudini sociali diverse. Ecco il Brasile 2001: cattolici 125 milioni e 850 mila (73,89 per cento); evangelici e neopentecostali 44 milioni e 500 mila (26 per cento). E la differenza continua a restringersi. Anche se l'ateismo resta marginale i fedeli cambiano Chiesa. Perché? «Perché la Chiesa romana mantiene strutture arcaiche. Le reti delle parrocchie è premoderna. Ormai l'amicizia non dipende dal frequentare le stesse Brade. Esistono affinità lontane riunite da impegni e idee comuni. I migliori amici possono abitare dall'altra parte della città mentre dietro la porta del vicino vivono persone con le quali è impossibile unire fede e spirito per affrontare problemi esistenziali. I mezzi di comunicazione hanno cambiato le abitudini, e la Chiesa cattolica non se ne è accorta. Con la teologia della liberazione avevamo proposto di guardare i poveri negli occhi. Condivisione e dialogo quotidiano; noi assieme agli altri. Alcuni vescovi insistono con questa pastorale ma non al punto di trasformare la funzionalità superata delle parrocchie».

Frei Betto è il teologo domenicano che ha animato le teorie della liberazione sotto l'ala di Arns, cardinale di San Paolo; assieme a Leonardo Boff, Pedro Casaldaliga, Balduino, minoranza progressista brasiliana in una realtà ecclesiale moderata, ma reazionaria e sempre schierata in difesa dei deboli nei confronti sociali. Gli anni difficili hanno slegato Frei Betto da Roma senza spegnerne la ricerca dottrinale e l'attenzione ai deboli, esperienze raccolte in articoli e libri. Gli ultimi sono pubblicati in Italia da Sperling & Kupfer nella collana di Gianni Minà. Un'autobiografia, «Battesimo di sangue», trascritta nel film che vedremo alla mostra di Venezia, e «Gli dei non hanno salvato l'America». È appena uscito in Brasile «La mosca azzurra», diario dell'esperienza a Brasilia, palazzo Planalto, accanto a Lula: ne era consigliere per il programma Fame Zero. Che non è andato bene e Frei Betto si è allontanato pur confermando l'amicizia al presidente. Sta viaggiando l'Italia richiamato da conferenze e dibattiti. In un giorno di festa chiama dall'auto di Antonio Vermigli che ha coordinato Rete Radié Resch fondata da Ettore Masina. Il suo vagabondaggio sfiora la mia città. Ci incontriamo, parliamo.

Come mai le sette protestanti

continuano a conquistare fedeli?

«Per carità, non diciamo "sette". In Brasile viene considerata definizione sprezzante. E ingiusta. Sono cristiani come noi e meritano rispetto. Due i motivi. L'uso dei mezzi di comunicazione, il più importante. Le chiese neopentecostali mantengono programmi permanenti nelle televisioni che arrivano in ogni casa attraverso le antenne: spuntano dai tetti, coprono le baracche. In queste Tv le chiese comprano spazi. Allargano il proselitismo in lunghe trasmissioni quotidiane. Mezzo palinsesto delle televisioni importanti è occupato dalle loro prediche. Messaggi che arrivano in ogni angolo del Paese, immagini e voci delle radio mentre la Chiesa cattolica non compare nelle Tv normali. Parla attraverso Tv cavo circoscritte ai quartieri borghesi. Trasmissioni molto clericali, confortano chi non ha dubbi. Secondo motivo: la personalizzazione delle pastorali. Faccio l'esempio: se si bussa a una chiesa cattolica alle tre del pomeriggio, la chiesa è chiusa. Un cartello fa sapere che per incontrare il parroco bisogna telefonare ad una segretaria e poi richiamare per l'ora dell'appuntamento. Non c'è bisogno di bussare alle tre di notte alle chiese neopentecostali sempre illuminate e persone che ascoltano i piccoli drammi. Donne picchiate dal marito ubriaco, mariti che hanno perso la moglie e non sanno dov'è. Cercano consiglio, pretendono silenziosamente conforto, e chi ne raccoglie la pena non si ferma alle parole. Accompagna chi ha bisogno per mettere pace e risolvere il problema. Tutti volontari. Intere famiglie si riconoscono nella chiesa che frequentano. Forse anche loro si sono avvicinate così».

Il numero dei volontari deve essere molto largo...

«Perché neopentecostali ed evangelici insistono sul principio della prosperità. Ripetono come un'ossessione che più cresce il numero dei fedeli più si allarga la rete della solidarietà e la popolazione diventa ricca, segno della benedizione di Dio. Sogno al quale non resistono le folle disperse nelle favelas di città e campagne. Ecco perché obbediscono ai comandamenti pratici che è obbligatorio osservare per far parte della comunità: non bere, non fumare, non abusare del sesso. Si adeguano con un minimo di disciplina sapendo che l'essere uniti aiuta la vita pratica. Entrare in una di queste comunità vuol dire trovare lavoro: tutti si impegnano a procurarlo. E poi casa, scuola per i bambini, medicine per chi non le può comprare».

Quarant'anni fa quando è nata la dottrina Rockefeller per dare forza alle «chiese patriottiche» da contrapporre alla Chiesa cattolica considerata pericolosa per essersi schierata dalla parte dei diseredati, i soldi arrivavano da strane associazioni

nordamericane. Adesso, chi paga?

«Sono poveri, ma pagano loro. Il pastore distribuisce foglietti che impegnano chi li riconsegna ad offrire uno, cinque, dieci, cinquanta real, pesos, dollari, dipende dal paese. Versare più soldi nel sacco durante la funzione vuol dire accrescere le possibilità della conquista di un posto privilegiato nel gruppo o un lavoro meglio retribuito. La devozione si trasforma in autopromozione obbligata. Chi alza la mano quando il pastore chiede una certa cifra, viene benedetto e la solennità aumenta se l'offerta diventa robusta. Specie di estorsione sulla pelle dei poveri, nessun controllo da parte dello stato e della Chiesa».

La gente crede ai miracoli quando negli spazi noleggiati in Tv, i pastori rimettono i paralitici in piedi o aprono gli occhi a chi non vede?

«La gente vuole credere. Ne ha psicologicamente bisogno come ha necessità di esibire in pubblico le malattie invocando aiuti per i trattamenti medici che la maggioranza non può permettersi».

Ma il pastore che fa miracoli è consapevole dell'imbroglio?

«Bisogna considerare che diventare pastore dilata l'autostima in una prosperità sociale ma anche mistica. Non era nessuno, si trasforma in autorità morale e sociale. Mettiamo: sono operaio, garzone in un garage. Alla domenica frequento la chiesa cattolica dove anche il vicino di banco ignora il mio nome. Ma appena entro nelle altre chiese, dopo sei mesi di impegno, studio ed obbedienza, con giacca e cravatta posso diventare pastore, uno che conta. E chi che non ha identità sociale e personale, si illumina nelle nuove prospettive. Umanamente è comprensibile».

Con la stessa passione, ma rigore dottrinale diverso, anche la teologia della liberazione invita a mescolarsi e condividere. Come mai Roma se ne è disamorata?

«Non direi che è contraria. Non ne ha colto l'opportunità sociale e politica anche se Giovanni Paolo II, più di vent'anni fa, nel discorso alla Conferenza dei vescovi brasiliani, annunciava che la teologia della liberazione era molto importante per l'America latina. Non credo che Papa Ratzinger smentisca le parole del pontefice amato. Ma vent'anni fa è successo che la teologia della liberazione diventasse una minaccia per la strategia delle multinazionali del Nord. Era stata utilizzata dalla rivoluzione sandinista in Nicaragua - tre sacerdoti ministri - e gli Stati Uniti consideravano questa piega della dottrina della Chiesa più pericolosa del marxismo. Avevano ragione. Spiegare al popolo quali vantaggi possano derivare dalle teorie marxiste, il popolo non avrebbe capito. Ma se durante la messa

si ribadisce il dovere di essere tutti fratelli, parole del Vangelo e della Bibbia, si stimola una domanda banale: allora perché le nostre vite sono così diverse? Perché accettare la disobbedienza alle scritte dei pochi ricchi-ricchi che schiavizzano la vita dei milioni senza niente? Insomma, siamo diventati una minaccia. Comunisti, terroristi. Per ironia della storia, nella seconda metà del pontificato di Giovanni Paolo II, il Vaticano ha adottato le categorie proprie alla teologia annunciata tanto tempo prima. Parlavamo dell'iniquità dei debiti che schiacciavano i paesi poveri. Criticavamo il neoliberalismo, discutevamo sulla globalizzazione. Principi che ritroviamo nelle invocazioni lasciate da Giovanni Paolo II. Parliamo dell'ultimo Woytila. Il primo aveva appoggiato nel '91 l'invasione dell'Iraq di Bush padre. Il secondo ha condannato l'invasione dell'Iraq di Bush figlio. Giovanni Paolo, grande papa con la testa a destra e il cuore a sinistra, ortodosso nella dottrina ma sensibile ai drammi della società».

La Chiesa brasiliana somiglia a ogni altra Chiesa dell'America latina?

«Il corpo ecclesiale brasiliano è moderato. Dei 352 vescovi più o meno 60 sono conservatori, 80 progressisti alla sinistra di Lula. Gli altri moderati. Nessuna posizione reazionaria. L'America è un puzzle con segni diversi. Atipica la Chiesa messicana. Delle guerre cristologiche di 80 anni fa sono rimaste le divisioni: grande difficoltà nel dialogare con la coscienza indigena per il conservatorismo che la caratterizza. La appoggiano movimenti importanti: Comunione e Liberazione, Opus Dei, Legionari di Cristo. Attribuisce grande autorità al nunzio apostolico. In Brasile è solo un ambasciatore, a Città del Messico riceve l'obbedienza dell'episcopato. Malgrado questo potere, stato e Chiesa restano divisi. I sacerdoti messicani non possono votare. Sono considerati cittadini vaticani. La chiesa venezuelana è di radice spagnola, cultura franchista, senza metodologia, nessun strumento di analisi. Esiste contrapposizione tra i sacerdoti che vivono l'infelicità della gente e le gerarchie. Soprattutto tra la gerarchia i preti stranieri da anni impegnati nell'evangelizzazione del Venezuela. Conservatrice come in Venezuela, la Chiesa cilena, ancor più quella argentina».

Conservatrice, reazionaria, progressista: la Chiesa deve fare politica in America latina?

«La Chiesa deve stare con la gente. Se il governo va d'accordo con la gente, va d'accordo con la Chiesa. Ma se il governo soffoca bisogni e diritti del popolo, soffoca anche la Chiesa. E a questo punto il potere accusa vescovi e sacerdoti di fare politica».

*mchierici2@libero.it
(2-fine) Il precedente articolo è stato pubblicato mercoledì 3 aprile*

LUIGI CANCRINI DIRITTINEGATI Viaggio a ritroso alla ricerca del progresso

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge

tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstrf@mcmlink.it

*Caro, Cancrini
seguo con interesse come ho sempre fatto le cose del mondo e ogni volta provo un senso di grande malinconia. Non riesco, per quanti sforzi faccia, ad accettare la considerazione secondo la quale si vivrebbe in un mondo emancipato con progressi straordinari. È proprio così? Se ci guardiamo attorno ciò che appare è tutt'altro che una situazione felice: migliaia di morti per guerra, morti per fame, morti nei «paesi progrediti» per droga, per alcool, nelle strade a causa degli incidenti, la ricerca di un'evasione che non ha niente di razionale in modo particolare la notte, quando succede di tutto, senza escludere le forme di imbarbarimento di una società che al suo apice ha messo l'arricchimento, che giustificerebbe tutto, anche quello che a me sembra un processo di «dissociazione»: non sarà che ciò che accade altro non è che una manifestazione di irrazionalità che sconfigna in una sorta di patologia di massa, una sorta di schizofrenia perché sono venuti meno valori quali la pace, la solidarietà, l'unità dei popoli?*

Luciano Pucciarelli

La tua lettera, caro Luciano, mi è tornata sotto gli occhi nel momento in cui mi accingo ad entrare nella Camera dei deputati aprendo un'esperienza che sarà probabilmente l'ultima della mia vita pubblica. Con forza mi ha riportato, e con malinconia naturalistica, ai tempi in cui iniziai a fare politica attiva, nella seconda metà degli anni 60. Venivo, come molti altri italiani, da una famiglia che era stata profondamente divisa dal fascismo prima e dalla guerra poi. Uno zio, gemello amatissimo da mia madre, era morto in un sotterraneo che attaccava i convogli americani in rotta verso l'Inghilterra prima che gli Stati Uniti entrassero in guerra. Il mio nonno materno, che su posizioni opposte, era un antifascista militante, ne aveva avuto danni nella sua carriera di funzionario statale. Mio padre, statale anche lui, funzionario che non era partito per la guerra in quanto addetto alla alimentazione, poco schierato in politica, aveva sempre rifiutato per orgoglio di indossare le uniformi richieste dal Duce ma fu costretto da un ordine ricattatorio dopo l'otto settembre («consegneremo voi e le vostre famiglie ai tedeschi se non verrete con noi») a seguirlo a Salò, nella Repubblica Sociale italiana, dove contraddittoriamente vivemmo, con lui e con mia madre, l'angoscia dei bombardamenti alleati e le speranze diffuse da Radio Londra. Dove angosciosi furono, per me, i giorni della Liberazione perché in molti temevamo le «vendette» dei vincitori e grande fu il sollievo quando il capo della Brigata Partigiana che arrivò a San Pellegrino abbracciò e baciò pubblicamente mio padre additandolo come «una persona perbene». E difficile fu, tuttavia, il tempo successivo quando, e purtutto, lui restò per un tempo senza lavoro e noi a casa. Finché non ritornò una pace vera e non comincio quello che Eric Hobsbawm ha chiamato l'età dell'oro, il boom degli anni 50 e 60. Il tempo, appunto, in cui arrivai alla politica e al comunismo.

Il tutto cominciò, in effetti, in un ospedale romano, dove un ragazzo di borgata, affetto da un reumatismo articolare acuto che aveva seriamente danneggiato il suo cuore, doveva essere dimesso per tornare a casa. Mi dissero, i medici più anziani di me, che il luogo in cui

stava per tornare lo avrebbe fatto riammalare e portato a morte e io sentii in modo acuto e doloroso l'ingiustizia di una società che stava diventando ricca ma non assicurava il minimo dovuto a tutti e l'inutilità, al tempo stesso, delle preghiere cui un'educazione religiosa mi aveva sempre spinto a ricorrere. Spingendomi nelle borgate prima e nelle sezioni del partito poi. Alla ricerca di compagni: persone che condividessero con me l'urgenza di fare qualcosa per cambiare il mondo. Perché «cambiare il mondo» sembrava non solo possibile ma necessario, allora, a chi si interessava di politica. Contrapponendo l'attivismo del fare alla cultura tutta cattolica della rassegnazione alla volontà di Dio.

Parto da qui per rispondere alla tua lettera, caro Luciano, perché penso seriamente che il paesaggio che in essa descrivi sia insieme serio e discutibile. Serio perché segnala cose che sono tutte indiscutibilmente vere. Discutibile perché non tiene conto della complessità dei processi storici e dei fatti che comunque nel secolo scorso sono definitivamente avvenuti.

L'umanità era rimasta ancorata fino al secolo scorso all'idea per cui i confini del buono e del giusto erano quelli della sua nazione e della sua classe. Sancito dalla gran parte delle costituzioni, il principio per cui tutti gli uomini devono essere considerati uguali senza distinzioni di sesso, razza o colore della pelle è oggi (ma non lo era così ampiamente ieri) un principio universalmente accettato: anche da quelli che lo usano, furbescamente, per difendere i loro privilegi. I livelli di istruzione sono cresciuti, in gran parte del mondo, insieme a questa coscienza. I ritardi con cui questo tipo di cambiamento viene portato avanti sono enormi, angosciosi, inaccettabili ma vengono comunque percepiti come tali: come ritardi, cioè, che segnalano il permanere di una ingiustizia. Contro cui si deve comunque lottare.

Tornando ai sogni di chi, come me e come te, è entrato in politica pensando a un mondo che non va bene, a un mondo che deve essere cambiato, l'idea da cui dobbiamo partire, probabilmente è quella di considerarli come sogni che riguardano l'umanità nel suo complesso, non il singolo individuo. Come sogni, cioè, che possono e debbono essere realizzati su tempi che sono quelli dei processi storici: scaglionati su più generazioni. All'interno di un percorso che è fatto di passi così piccoli, a volte, da essere quasi impercettibile.

Leggervo, qualche tempo fa, su un libro di Hofstadler, che chi parla di intelligenza delle formiche si occupa in realtà di intelligenza del formicaio: un insieme di individui nessuno dei quali potrebbe mai, con il suo modesto apparato neuronale, organizzare i comportamenti complessi di cui il formicaio è capace. Qualcosa di simile dovremmo pensare anche di noi, forse. Anche se la fortuna (o un qualche Dio benefico) ha munito noi e non le formiche di un cervello e di una mente che sono capaci di riflettere dentro di sé, riconoscendolo, questo cammino del nostro grande gruppo. Politica è, a questo punto, mi sono detto, sforzo di aiutare questo processo. Nei limiti, sempre assai modesti, della nostra condizione di esseri umani. Sapendo quanto è poco, anche in un Parlamento, e tuttavia importante quello che ognuno di noi, nel suo piccolo può fare per dare uno sbocco a osservazioni del tipo di quelle che tu fai nella tua lettera.

Il programma del presidente

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Un esercizio comunque previamente condonato, anche moralmente, almeno stando alle dichiarazioni e alle giustificazioni dello stesso Berlusconi quando ancora era Presidente del Consiglio. Ne deduco che se venisse eletto un candidato diverso da D'Alema, unanimemente i berlusconiani darebbero mandato ai loro commercialisti di pagare tutto, pagare subito. Purtroppo, lo scambio berlusconiano: «eliminate la candidatura D'Alema per farci pagare le tasse» non appare credibile. Piuttosto la sua minaccia di sciopero fiscale è davvero sovversiva, anti-costituzionale e chiama in causa proprio il compito del Presidente della Repubblica come custode della Costituzione che c'è.

In Italia i candidati alla presidenza della Repubblica non possono avere un programma politico e non debbono avere un programma costituzionale. Il loro programma politico è dettato dalla Costituzione: rappresentare non una parte politica, ma l'unità nazionale. Il loro programma istituzionale sta scritto nella Costituzione vigente, per l'appunto, quella che c'è, e se il pacchetto di riforme costituzionali approvato dalla maggioranza parlamentare della Casa delle Libertà non verrà rovesciato dal referendum del 25 giugno, nella Costituzione che ne deriverà. Dunque, al momento sarebbe davvero sbagliato e oserei dire anticostituzionale se, al di là del merito che assolutamente non condivido, qualsiasi candidato alla Presidenza, si esprimesse, ad esempio, contro eventuali ribaltoni a favore di

immediati scioglimenti del Parlamento in caso di crisi della maggioranza di governo. L'attuale Costituzione che il centro-sinistra sostiene di volere «salvare» stabilisce esattamente il contrario. È sufficiente che il governo goda la fiducia delle due Camere (art. 94) perché nasca, viva e svolga il suo compito. È il Presidente della Repubblica che scioglie le Camere, «o anche una sola di esse», «sentiti i loro Presidenti» (art. 88) che gli comunicano l'esistenza, o meno, di una maggioranza parlamentare operativa.

Nelle democrazie parlamentari, questi sono due punti cardine che garantiscono flessibilità, operatività, rappresentatività. Comunque, nessun candidato alla Presidenza della Repubblica deve impegnare i suoi futuri comportamenti costituzionali a favore di qualsivoglia parte politica, al governo o all'opposizione. Al contrario, è legittimo che venga giudicato, accettato e eletto per quello che ha dichiarato e fatto in materia costituzionale sapendo che il ruolo di Presidente lo costringerà nei binari limpidi della Costituzione esistente.

Posso anche non approvare alcune delle idee espresse da D'Alema in sede di Commissione Bicamerale, ma questo non significa che D'Alema debba necessariamente sentirsi vincolato per sempre e, se eletto Presidente, attenersi completamente. Soprattutto, non implica affatto che D'Alema intenda imporre le sue idee a costo di violare la Costituzione. Anzi, ho molta fiducia nel suo autocontrollo istituzionale che, in Bicamerale, fu persino eccessivo. Cospicché, non mi pare affatto una buona idea quella di proporre uno scambio fra voti parlamentari e proposte costituzionali a futura memoria, per di più con uno schieramento che parte cospicua del

centro-sinistra ha giustamente accusato di volere stravolgere la Costituzione, o quantomeno di averne fatto un documento confuso, mediocre, con obiettivi particolaristici e compromissori.

A proposito di dittature della maggioranza, il centro-destra, quando era maggioranza, non ha mai cercato nessun accordo costituzionale con il centro-sinistra. Non lo cerca neppure adesso. Tenta soltanto di insinuarsi nelle eventuali differenze di opinione del centro-sinistra per sfruttarle. Il tentativo più insidioso lo ha fatto non del tutto inaspettatamente Fedele Confalonieri, il più stretto collaboratore di Berlusconi, rompendo il fronte del no a D'Alema e dichiarando, in maniera un po' strumentale e sibillina, la sua fiducia nella volontà del presidente dei Democratici di Sinistra di rispettare quanto disse dodici anni fa su Mediaset «patrimonio del Paese». Peraltro, Confalonieri dovrebbe sapere che, fermo restando che le evasioni fiscali e eventuali altri reati dovranno comunque essere sanzionati, toccherà al governo Prodi e al Parlamento, ma non al Presidente della Repubblica, D'Alema o altri, il compito di regolamentare in maniera equa il settore dell'informazione televisiva e del relativo mercato pubblicitario. Dovrà essere fatto, senza sconti, applicando la norma della Costituzione (art. 21) e secondo le leggi approvate dal Parlamento che il Presidente della Repubblica si limita a promulgare quando sono conformi alla Costituzione stessa. Ecco, che cosa sarà un Presidente di garanzia e *super partes*, come lo desiderano non soltanto gli esponenti della Casa delle Libertà, ma un po' tutti coloro che auspicano un sistema politico decente. Sarà l'autorità istituzionale più elevata che rispetta il suo impegno prioritario: la Costituzione.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettrici
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Cicotte
Ronald Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

EU
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Mariolina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini
NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale
via San Marino, 12 00198 Roma
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - I.U.I.V.
Certificato n. 5534
Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
● **STS S.p.A.**
Strada 5a, 35 (Zona Industriale)
95030 Piano D'Arce (Ct)
Distribuzione
● **A&G Marco S.p.A.**
20128 Milano, via Fortezza, 27
● **Ed. Telemat S.p.A.**
Località S. Stefano, 82038
Vidugnano (Br)
● **PubliKompas S.p.A.**
via Caraccioli, 29 20123 Milano
tel. 02 24424712
fax 02 24424490 - 02 24424550
● **Unione Sarda S.p.A.**
Viale Elmas, 112 09100 Cagliari

La tiratura del 7 maggio è stata di 161.275 copie